

1 - Ad esempio

Io non lo so perché sono finito a fare lo scrittore.

In realtà non so neanche perché non ci sarei dovuto finire. Mia sorella me lo diceva sempre: “ Ma che ti sei messo in testa, i tuoi saranno pure pensieri carini, ma chi se li leggi i tuoi di pensieri “.

Io non li ho quasi mai riletti. Perché diciamocelo, rileggersi è un po' come scavare nel passato, e il passato è malinconico, nuvoloso, invadente e a volte brucia. Come il sole d'estate, il 22 di Agosto a Polignano a Mare. Come il latte a prima mattina quando da piccolo non vedi l'ora di berlo e la fretta ti fa scottare la lingua. Me le ricordo tutte le bruciature per la troppa fretta. Così come tutte le volte in cui urlando, svegliavo mia madre che era già a letto solo per farmelo preparare, il latte. Neanche il principe d'Inghilterra ha avuto il servizio in camera e l'efficienza che ogni cazzo di sera per diciotto anni mia madre portava dal suo letto al mio. Per me era una specie di rituale, di ninna nanna prima delle carezze che ti mettono a letto. Quelle che ti fanno fare i bei sogni dicevano. In realtà, per lei era l'ultimo sguardo alla giornata, guardava me e andava a dormire più serena, io lo so.

Tuttavia com'è che ho preso a scrivere ancora devo capirlo.

A chi cazzo è venuto in mente di darmi una penna in mano e dirmi: “ Tiè vai Michè di la tua, che tanto qui, lo fanno tutti quanti ”. E che vuol dire, pensavo. Scrivere non è mica una passeggiata. Non è mica come bere una spremuta. Non è mica come infilarsi i calzoni belli e stirati.

No, scrivere è complicato, culturalmente impegnativo, pericoloso.

A scrivere ti sputtani. In pratica è come andare in trasferta per la tua squadra del cuore e arrivare in città con sciarpa e bandierone ben in vista. Un suicidio.

Di contro alcuni credono che la scrittura sia un viatico per trasferire. Ma a chi, a chi cazzo vuoi trasferire. Di quelli che potrebbero trovarmi interessante, il più intelligente ha il diploma di quinta elementare e adesso fa il pescatore al borgo antico.

Si chiama Antonio e guadagna in media centocinquanta euro a giornata quando le cose vanno bene. Ha quarantasei anni e una barba da vecchio lupo di mare. Ha anche una moglie e quattro figli: un maschio e tre femminucce. La più piccola ha un anno, è nata l'estate scorsa, il 4 di Luglio e si chiama Giulia. Lo so perché sono stato invitato al suo compleanno. Una festa organizzata con i fiocchi. Quando dico che noi, al sud, facciamo le cose in grande non mi sbaglio.

C'erano proprio tutti al primo compleanno di Giulia: amici di mamma e papà, clienti, avvocati, medici, cantanti, panettieri, pasticceri, pescatori, direttori di banca, c'era persino il parroco che l'aveva battezzata qualche mese prima. E già perché Antonio, anche se ha solo la quinta elementare, con il lavoro che fa conosce a tutti quanti. E non ha paura di cosa quegli avvocati o quei direttori possano pensare di lui, o di quello che conosce o che non conosce. Antonio ascolta, e impara.

D'altronde non c'è modo migliore d'imparare che rubando dagli altri. Dal modo in cui parlano, a come muovono le mani, o a come si accendono una banale sigaretta.

Questo lo diceva mio padre. E a qualcosa nella vita, mi è servito pure a me.

Comunque, tra canti e balli in pieno stile latino-americano e champagne che a fiumi scorre seguendo un trenino che non sembra andare da nessuna parte, l'unica impossibilitata a divertirsi, è Giulia.

Veste i panni di una comparsa ben ammaestrata, di un pretesto che prima hai desiderato e poi releghi a un passeggino all'ultima moda.

Di un evento, in cui quello che sembra contare di più è l'ultimo pettegolezzo o il prossimo viaggio alle Maldive.

Tuttavia appare assolutamente come naturale. Si fa per dimenticare. Si fa per proteggersi dall'ennesimo ceffone violento chiamato responsabilità. Si fa per sentirsi anche solo per un istante meno soli in un pomeriggio come tanti, senza nuvole, al Lido Azzurro.

Eppure tra qualche anno, quando gli occhi di Giulia saranno diventati grandi, e azzurri e per strada si gireranno proprio tutti a guardarla per quanto è bella, incrocerà quegli amici di mamma e papà che sorpresi e con fare amorevole le diranno: "Madò come ti sei fatta grande. Pensa noi ti abbiamo vista quando eri solo una bambina".

Ecco, è in quell'istante che ci si rende conto per la prima volta nella vita di essere cresciuti. Anche se si hanno solo diciotto anni. E' in quel momento, che ci si ritrova a fare i conti con una festa di compleanno di cui non sapevamo neanche l'esistenza e cui avremmo fatto anche volentieri a meno di partecipare. La nostra.

Ciò nonostante, Antonio in tutti questi anni ci ha sempre riprovato a invitarmi ai compleanni dei suoi figli. Ho dovuto declinare. La verità è che a me non me ne mai fregato un cazzo di essere cortese. La cortesia va spesso a braccetto con l'ipocrisia, ed io ipocrita non lo sono quasi mai. Per questo mi limitavo a rispondere con un semplice: "Non c'ho voglia Antò". Di contro lui non la prendeva bene. Mi rispondeva: "Michè tu non sei capace di divertirti. A continuar così finisce che non ti chiamo più". Una promessa difatti mai mantenuta.

Di contro la mia di risposta è rimasta la stessa fino ad oggi. Anche perché per dirla tutta la mia idea di divertimento in questi anni, ha preso in maniera netta e decisa un'altra strada. Ho imboccato tutt'altra via. Ho scelto di imbarcarmi su un volo di sola andata. Ho preferito la coerenza allo spirito di condivisione bugiardo e arrivista. C'è chi ama chiamarla aggregazione. A tutti questi con tutto il cuore dico che se aggregazione per loro e pippare cocaina tra la prima e la seconda portata di una cena priva di senso, allora possono anche continuare ad aggregarsi a sto cazzo che tanto a me non mi vedrete mai.

Antonio invece l'ho rivisto lo scorso Lunedì, era impegnato come al solito a rigirar gli scampi sul suo bel bancone mentre il figlio Armando proclamava a gran voce di avere il pesce più fresco della città. Elencava a memoria tutte le specie di pesce possibili, lo faceva manco fosse il ritornello di una canzone che conosce a memoria. Come una poesia che s'impara da bambini e non si scorda più.

Suor Teresa me lo diceva sempre: "Michè se le studi bene adesso le poesie, stai sicuro che non le dimentichi. Restano". Teneva ragione. Armando sta poesia non se l'è più scordata. Anzi, la recita ogni giorno sempre con la stessa enfasi forse per paura di dimenticarla. Ci crede in quello che dice, e fa bene. D'altronde se non ci credesse, tutta sta fila intorno a me mica ci sarebbe.

Sia chiaro il pesce che vende Antonio è buono. Non è il migliore del borgo antico, ma è buono. I suoi clienti se li è costruiti con il sudore e un po' di fortuna che non guasta. Armando poi è un bravo ragazzo, si vede che è portato per il mestiere e Antonio da bravo padre non perde occasione per insegnargli i trucchi che ha imparato in trent'anni di attività e che a sua volta suo padre gli aveva insegnato. Quando si dice tramandare.

Io di contro ho scelto di non seguire la strada di mio padre. Anche se a lui sarebbe piaciuto. Da piccolo mi ripeteva sempre: " Michè ti piacciono i disegni che fa papà. Guarda come so precisi. Dimmi è vero o no che anche tu farai i disegni così quando diventerai grande".

A questa domanda a dirla tutta non sapevo rispondere allora e non sono capace di rispondere neanche adesso. Ho sempre avuto paura di deluderlo mio padre. Ho sempre avuto il timore di non essere all'altezza, di dovermi confrontare con lui su un terreno per me molle e insidioso, quello del paragone. Per questo ho preferito sfidarlo. Ho preferito fargli vedere che anche io sarei potuto riuscire in qualcosa di diverso dai suoi disegni, partendo da zero. Senza l'aiuto di nessuno. Senza fingere. E ci sono riuscito. Solo che in tutta onestà, detto tra noi, io ahimè ancora non lo so se mi sarebbe piaciuto fare l'ingegnere.

So solo che mio padre mi ha insegnato a stare al mondo. E questo è un privilegio di cui solo lui potrà andare fiero. Non me ne vogliate. Quando si dice, essere un esempio.

2 - Casa Cappiello

A me se c'è una cosa che durante il periodo in cui abitavo al borgo antico mi faceva veramente incazzare erano le liti alle tre del pomeriggio in casa Cappiello.

Una famiglia di circa quattro persone: madre, padre, fratello e sorella maggiore che abitava al piano sotto al mio in un palazzo dal color grigio topo e che affacciava su una ferrovia che ancora dicono di voler ristrutturare.

Ci ho dormito tutta una vita vicino a quella ferrovia. Me la sentivo entrare perfino dentro al letto, giorno e notte, come un vicino di casa solo e invadente e che non deve chiedere il permesso per venirti a fare un saluto.

Eppure quel rumore è l'unico che negli anni sono riuscito a sopportare durante il sonno. Che ho fatto mio. Un po' per abitudine, un po' per necessità.

Tutti gli altri rumori mi disturbano. E irrimediabilmente mi svegliano. Ho il sonno leggero. Come quello dei conigli, che da quando nascono a quando crepano sono in un continuo stato di dormiveglia.

Solo che quando io mi sveglio, sonno, non lo prendo più.

E allora mi affaccio al balcone, mi accendo una sigaretta che ha il sapore amaro della solitudine, e osservo. Non potete nemmeno immaginare quanto la notte sia capace di restituirvi delle storie tanto oscure quanto imprevedibili, e che hai il privilegio di vedere solo tu. Un po' perché sei sveglio, e un po' perché sai dove guardare.

Ai Cappiello invece li sentivo bene. Eccome se li sentivo. Anche perché la mia camera da letto, si trovava esattamente sopra la loro sala da pranzo. Un palcoscenico che a mio modo di vedere è tanto antico quanto sacro.

Ricordo che mio padre s'incazzava come un pazzo se a tavola ci permettevamo di far volare una mosca. Se giocavamo con il cibo, o ci alzavamo prima che mia madre avesse terminato il servizio.

“ A tavola si sta composti ”. Diceva. “ Non vi azzardate a farvi gli scemi che vi spezzo le gambe a tutti e due ”. Ecco, quest'ultima affermazione era solita dirla con un tono sicuro, senza tentennamenti. Poco dopo lasciava che sul suo viso si manifestasse un leggero sorriso di autocompiacimento per averci riportato all'ordine. Quindi buttava giù l'ultimo boccone, lo accompagnava con quel che restava nel bicchiere e prendeva a guardarci.

Mi è sempre piaciuto quello sguardo cazzuto di mio padre. Mi dava l'idea di cosa voleva dire imporsi. E che se ne dica, a volte è una cosa necessaria. Altrimenti mica si parlerebbe di rispetto o meglio ancora di educazione.

Sia chiaro, per me quest'ultima non ha nulla a che vedere con l'intimidazione o la sopraffazione né tanto meno con la violenza. No. L'educazione passa dall'insegnamento, dall'istruzione, dalla necessità di un confronto aperto e trasparente, e dall'esempio. Se pur a essere del tutto sincero qualche ceffone tirato nei momenti giusti, può essere utile. Ma solo se tirato nei momenti giusti. Mica quando vi prendono i cinque minuti e non sapete con che minchia, dovete andare a sfogare. E questo ve lo dice uno che da ragazzino di ceffoni ne ha presi pochi, per fortuna, ma ben assestati.

Tuttavia più che volare i ceffoni in casa Cappiello alle tre del pomeriggio si sentivano volare i piatti. Con un'unica certezza. A lanciarli era Don Francesco, e a riceverli la povera signora Maria. Mentre i figli Carmine e Annalisa correvano senza tregua per tutta la casa urlando alla disperata e chiedendo aiuto a un condominio che ormai a tutto quel baccano ha smesso sia di crederci, che di darvi peso. Come la storia di "al lupo al lupo". Come una recita venuta male e che riscuote un applauso lento e mortificante. O una televendita, registrata e inconcludente. Perché tanto state pur tranquilli che alla storia dei diamanti sotto costo non ci crede nemmeno l'ultimo degli sprovveduti. Ma poi, dove stanno sti diamanti. So tappi di bottiglia, lo sanno tutti quanti. Eppure c'è chi continua a guardarla quella televendita, e si domanda ogni cazzo di volta se ci sarà un giorno nel quale sta pantomima, arriverà alla fine o sarà smascherata. Io, di mio, credo mai. La gente ha bisogno delle televendite. Di riconoscersi attenta, scaltra, astuta. Di confrontarsi con l'ovvietà e poter dire: "Lascia sta', so finti, che non lo vedi".

Il problema della famiglia Cappiello però, non erano le televendite. Il motivo di ogni singola discussione, che ogni singolo giorno, con la precisione di un orologio svizzero alle tre del pomeriggio faceva partire la rivoluzione al borgo antico era: la cottura del pesce. Maria non era capace. Almeno a detta di Don Francesco. Ora troppo cotto, ora leggermente indietro di sale e via con il gran galà di un'incazzatura senza fine e che non ha mai visto ne vinti né vincitori. Ve lo assicuro. Solo il pesce si salvava. Nel senso che andava buttato, e inconsapevolmente non finiva ucciso una seconda volta nel palato raffinato e malinconico di Don Francesco. Eh, perché il vero problema è che a Don Francesco il pesce piaceva assai. Per questo era così esigente. L'unica che per tutta la vita era stata capace di cucinarglielo come piaceva a lui, era quella buon'anima di sua madre. Tutto il resto era merda, cui non si sentiva di concedere la soddisfazione di un apprezzamento.

La mia idea però è un'altra. E parte da due presupposti semplici semplici e che sono sicuro che neanche Don Francesco avrebbe il coraggio di contestare. Primo: a cucinare il pesce non so buoni tutti quanti. E questo semplicemente perché è difficile. Prima ve ne fate una ragione, prima la smetterete di avventurarvi tra i fornelli, armati del più affilato tra i coltelli in circolazione e di un ricettario all'ultima moda che osannate a tipo bibbia, e che state pur tranquilli che tanto il segreto di come si fa un ottimo pesce al cartoccio a voi, non ve lo dirà mai. Secondo: cucinare richiede tempo.

E di tempo Maria Cappiello ne ha sempre avuto poco. Inoltre il continuo paragonare qualsiasi tipo di cucina a quella della mamma, finendola inevitabilmente per farla passare in secondo piano lo trovo nauseante, e partigiano.

Vostra madre sarà pure un mostro sacro come cuoca, tutto quello che cucina sarà sicuramente eccellente e inarrivabile, ma chi se ne fotte.

In quel momento a tavola il piatto l'ha preparato qualcun altro, non vostra madre. Dunque o ve lo fate andare bene, oppure la prossima volta potete pure mettervi il grembiule e farvelo da soli.

L'alternativa è sapersi accontentare, ogni tanto. E fare meno i sofisticati.

L'essere esigente crea un vortice di aspettative che bene o male finisce per andare a spasso con la frustrazione e l'arrendevolezza. La prevedibilità è una lenta e spavento-

sa conseguenza che poi finiamo per portarci dietro e che con la vita non dovrebbe avere nulla a che fare.

Eppure, basta guardarsi attorno per capire che la gente ne è piena. Ha fatto il carico di prevedibilità. Se l'è fatta regalare a Natale, incartata alla perfezione, con tanto di fiocco rosso e un bel biglietto d'auguri con su scritto: annoiati.

E il guaio grosso è che ha pure ringraziato. Si sente riconoscente non sa neanche di preciso a chi, per essersi costruita una vita tranquilla, o priva di disordine.

A questi, io dico che secondo me hanno più o meno inconsapevolmente firmato la loro condanna a morte, e questo ancor prima di spegnere le luci e andare a trovare il padre eterno; che poi, sono quasi convinto che manco lui se li chiama per paura che gli rovinino la festa. Altrimenti perché mai si dovrebbe dire che ad andarsene sono sempre i migliori. All'ultimo piano ci sta un party che nessuno si è mai sognato di organizzare. Un mix dei migliori talenti in circolazione e che oggettivamente da noi si sentivano inadatti e a volte dimenticati. Non ultimo Pino Daniele. E mo' sai che bordello.